

Veleni

La morte chimica in Brasile

di Graziano Turrini

Panda Edizioni

ISBN 9788893780438

© 2017 Panda Edizioni

www.pandaedizioni.it

info@pandaedizioni.it

Proprietà riservata. Nessuna parte del presente libro può essere riprodotta, memorizzata, fotocopiata o riprodotta altrimenti senza il consenso scritto dell'editore.

I fatti e i personaggi rappresentati nella seguente opera, nonché i nomi e i dialoghi ivi contenuti, sono unicamente frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'Autore.

Ogni similitudine, riferimento o identificazione con fatti, persone, nomi o luoghi reali è puramente casuale e non intenzionale.

*A Chico Mendes, Bertha Caceres,
e alle altre migliaia di senza nome,
morti per aver provato
a difendere questo pianeta
sul quale, indegnamente e senza merito alcuno, abitiamo.*

Prologo

La vigilia di Natale

Milano

L'uomo alla guida della BMW nera spense il motore. Si sentiva tranquillo. Aveva compiuto gli ultimi duecento metri con le sole luci di posizione, e questo gli dava una certa sicurezza. Parcheggiò all'inizio del sentiero, sotto una macchia di platani, poco fuori dalla strada in leggera salita che delimitava la zona industriale. Dietro gli alberi iniziava la campagna, formata da una miriade di piccoli appezzamenti di terreno, arati qualche giorno prima, che si apprestavano al lungo riposo invernale. Cominciò a parlare, in tedesco, agli altri due. Diede le ultime istruzioni, poi li fece scendere dall'auto. Le due figure nere scivolarono veloci lungo il muro scarsamente illuminato che costeggiava l'altro lato della strada, poi scomparvero dalla sua vista. Il cielo era coperto e cupo. La luna, che avrebbe dovuto essere quasi piena, si nascondeva dietro uno strato consistente di nuvoloni, all'apparenza innocui. L'assenza di vento garantiva, comunque, l'immutabilità della situazione.

L'uomo nella BMW considerò che, anche se qualcuno fosse passato da quelle parti, difficilmente lo avrebbe potuto notare. Lontano, nel fondovalle, le luci della città scintillavano fiocamente tra la nebbiolina persistente e, spegnendosi poco a poco, stavano a indicare che i milanesi erano arrivati alla fine dell'abbuffata di tacchini, captoni e panettoni.

Si sporse dal finestrino impugnando il binocolo a infrarossi. Rivide i suoi uomini mentre attraversavano l'ultimo tratto di

strada e si predisponavano a scavalcare la recinzione. Guardò l'orologio. Le ventitré e quarantasette. Erano passati solamente sette minuti. "Altri tre minuti" pensò.

Trascorso il tempo stabilito, dieci minuti prima di mezzanotte compose il 113. Parlò prima in arabo, assumendo un tono agitato e quasi gridando il messaggio. Frasi senza senso dove inserì, per due volte di fila, anche *Allah akbar*, contando sull'effetto che avrebbe ottenuto. Dall'altro capo del filo sentì del trambusto. Sedie che si spostavano, voci che chiamavano e gente che gridava. Sorrise e attese qualche attimo, poi passò al francese, sicuro che in quel caso lo avrebbero immediatamente capito: «*Une bombe à la gare. Allah akbar.*» Si risparmiò l'italiano, convinto che tanto ormai il risultato era stato ottenuto. Le immagini dei due attentati in Francia, al Charlie Hebdo in gennaio e al Bataclan, sempre a Parigi, poco più di un mese prima, erano ancora sotto gli occhi di tutti e facevano scattare l'allerta nelle forze dell'ordine al primo segnale di terrorismo islamico. Immaginò che, di lì a poco, la maggior parte delle pattuglie sarebbe stata richiamata dalle periferie della città e mandata verso la stazione, a Milano Centrale, per verificare l'allarme. Di sicuro i suoi uomini avrebbero potuto agire indisturbati.

Riprese in mano il binocolo e cominciò a osservare l'edificio. Ad eccezione dell'atrio della portineria, tutte le luci erano spente. Nell'ultima settimana avevano verificato che le due guardie non si muovevano quasi mai dal loro ufficio, situato nella parte più decentrata e nascosta dell'ampio salone. Prendevano servizio alle nove di sera, facevano il primo giro di perlustrazione attorno alla fabbrica – impiegando una ventina di minuti – alle ventitré e trenta e il secondo alle due di notte. Per il resto del tempo restavano sedute a chiacchierare o a giocare a carte nella loro sede, sicure che più di tanto non sarebbe potuto accadere, visto che, in una fabbrica, non c'era un granché da rubare.

Immaginò i suoi uomini mentre, dall'altro lato dello stabile, forzavano la porta del magazzino per entrare. Ricontrollò sullo schizzo che aveva in mano il tragitto che avrebbero dovuto fare e i tempi di percorrenza. Dal magazzino al laboratorio non più di tre minuti. Prelievo dal deposito, sotto chiave, dei liquidi infiammabili usati come solventi e loro trasporto al piano superiore: altri cinque minuti. Avrebbe dovuto iniziare a vedere le luci delle torce, proprio nel piano sopra le teste delle guardie, verso mezzanotte e cinque.

Continuò a osservare l'atrio: nessun movimento e la porta della guardiola semiaperta. I due della sicurezza dovevano per forza essere dentro. Le cose stavano procedendo bene.

A mezzanotte e tre minuti vide spalancarsi la porta dell'ufficio e i due uscire, pistole alla mano, in tutta fretta. «Accidenti!» esclamò a voce alta. «Probabilmente avevano anche un sistema a sensori, di cui il ragazzo non era a conoscenza.» Prese il cellulare e compose un numero. Parlò ancora in tedesco: «Attenti. Stanno salendo!»

Vide le torce dei suoi uomini, che si erano appena accese, spegnersi immediatamente e le loro due figure abbassarsi, probabilmente per nascondersi dietro qualche scaffale o scrivania. Nel frattempo, le due guardie avevano iniziato a salire le scale, al buio, guidate solamente dalla luce riflessa del piano terra. Ci fu un momento di stasi, prima che cominciassero i lampi. Una breve fiammata, dall'ingresso del locale verso l'interno, subito seguita da altre due, in rapida successione. Poi due bagliori, meno intensi, in direzione opposta. Vide le due figure provenienti dalle scale cadere a terra e quelle dei suoi uomini rialzarsi e avvicinarsi. Un altro lampo di luce. Un altro ancora. Poi la vibrazione del telefono. «Tutto a posto. Adesso procediamo.»

Seguì i loro movimenti, inizialmente rallentati. Uno dei due aveva difficoltà a camminare e si sedette appoggiandosi alla parete. Immaginò che fosse stato ferito. L'altro cominciò a correre

Graziano Turrini

avanti e indietro da solo portando in laboratorio prima le taniche dei solventi e, subito dopo, trascinandoli, i corpi delle due guardie. Il secondo uomo rimase inginocchiato circa un minuto accanto ai contenitori, poi si rialzò e aiutò il suo compagno a scendere le scale. Uscirono dall'ingresso principale, con le chiavi sottratte alla vigilanza.

L'uomo alla guida della BMW nera li vide sbucare in fondo alla strada a mezzanotte e ventiquattro. Considerò che, rispetto alla tabella stabilita, erano in ritardo di quasi dieci minuti, ma che questo non avrebbe comportato particolari problemi. Scese per aprire lo sportello a quello che zoppicava e lo aiutò a salire: «Come stai?»

L'altro indicò la fasciatura al polpaccio, intrisa di sangue: «Non è niente. Il proiettile deve essere uscito.»

Poi si rivolse al suo compagno: «Quanto manca?»

Per tutta risposta l'altro mostrò l'orologio, indicando sorridendo la lancetta dei secondi e iniziando a contare: «Meno sei, cinque, quattro, tre, due, uno... bum!»

In quel momento si girarono verso l'edificio e videro cominciare le fiamme seguite, qualche frazione di secondo dopo, dal fragore delle vetrate che si schiantavano e cadevano, frantumandosi definitivamente, sul piazzale d'ingresso. L'incendio si propagò immediatamente anche al locale adiacente, alimentato dai solventi e dal mobilio in legno presente sul luogo.

Mentre contemplava compiaciuto il rogo, batté con una mano sulle spalle dei due ragazzi: «Bravi. Ottimo lavoro. Adesso torniamo a casa e pensiamo alla ferita.»

Scattò una foto col cellulare e la inviò con WhatsApp. Poi accese l'auto e si apprestò a ripartire. Immettendosi sulla strada principale, volse un ultimo sguardo all'edificio che stava bruciando. Una vena di tristezza mista a rabbia gli segnò il viso: «Non avreste dovuto far del male alla mia bambina.»